

a casa, ignorando assolutamente la prescrizione del medico. La notizia del suicidio del dottor Sanasi e dell'arresto del genero e degli altri indagati arrivò come una bomba in città e tutti i telegiornali delle tv locali e nazionali non la poterono ignorare facendo a gara per fornire i maggiori particolari possibili. Ovviamente la notizia arrivò anche al comandante Ripa, il quale sentì ancora di più il peso delle sue rivelazioni e della gravità dei fatti che suo malgrado aveva conosciuto.

Il giorno dopo i giornali aprirono in prima pagina tutti con la notizia dell'arresto del dottor Santoro, giudice presso la Corte d'Appello di Brindisi, del dottor Gianmaria, direttore della Banca Romana, del dottor Farina proprietario della Prestimar, dell'ingegner Marinaci, proprietario della Novasud, del dottor Minardi e del dottor Filardi, entrambi amministratori della Tubiflex e dei titolari della Comard, Mariani e Giordano. Tutti personaggi noti per le posizioni di prestigio e di potere occupati e sicuramente al di sopra di ogni sospetto, almeno fino a oggi. Le accuse erano pesanti: concorso in omicidio, concorso in

soppressione di cadavere, riciclaggio di denaro, stampa di monete false.

Insieme a questa notizia, vi era in prima pagina anche il suicidio del procuratore generale Sanasi e la scoperta dei resti dei due giovani innamorati fino a quel momento mantenuta segreta.

Fu, infatti, anche per questa fuga di notizia che il dottor Martina fece immediatamente convocare per la stessa giornata i familiari dei giovani Pantaleo Manni e Filomena De Pasquale per informarli ufficialmente del fatto che gli esami sul DNA avevano dato esito positivo e che i poveri resti ritrovati nell'intercapedine di uno dei muri a secco che recintavano la casa di Giovanna Corallo erano effettivamente quelli dei due giovani scomparsi. Alle 17.00 Fulvia De Pasquale, sorella di Filomena, accompagnata dal marito, e Giuseppe Manni, fratello di Pantaleo, furono accompagnati dai carabinieri nell'ufficio del dottor Martina.

Arrivati nell'ufficio del sostituto procuratore, al primo piano della Procura, furono fatti accomodare presso la segreteria per alcuni minuti, trascorsi i quali furono fatti entrare nell'ufficio del dottor Martina, il quale dopo un'ampia premessa sui fatti che erano stati resi

noti dalla stampa e sulla tragedia del loro capo che si era suicidato, dette la notizia, peraltro già nota ai parenti dei due giovani, ma questa volta ufficiale, che i resti ritrovati erano effettivamente rispettivamente della sorella della signora De Pasquale e del fratello del signor Manni e che aveva già autorizzato la loro consegna alle famiglie affinché dessero loro degna sepoltura. La signora Fulvia a quella notizia scoppiò in lacrime e ringraziò insieme al signor Giuseppe Manni il magistrato per l'impegno profuso e per il brillante risultato ottenuto. Poi salutarono ed andarono via.

Era la prima volta che le due famiglie si incontravano e la signora Fulvia non volle perdere l'occasione per salutare il fratello di Pantaleo, chiedendogli scusa a nome della sua famiglia per quello che era successo e chiedendogli se fosse d'accordo ad effettuare i funerali dei due ragazzi contemporaneamente e a farli seppellire in una stessa tomba. Il fratello di Pantaleo, fra le lacrime, disse che era d'accordo e che appena avuti i resti dei ragazzi avrebbero preso accordi con il parroco della chiesa di San Nicola di Maglie per i funerali e per la loro tumulazione.

Si strinsero la mano, poi si abbracciarono ed andarono via.

I funerali si svolsero a Maglie. I poveri resti dei due giovani vennero riposti in due bare bianche e portate a spalla da un gruppo di giovani del paese, fra cui Giacomo, figlio di Fulvia e quindi nipote della povera Filomena. Al funerale partecipò praticamente tutta la città di Maglie, con il sindaco, che aveva disposto il lutto cittadino per due giorni, e le autorità cittadine. Volle partecipare anche Emanuela, che però rimase in disparte ai lati della chiesa.

Alla fine della messa la chiesa pian piano si svuotò e Fulvia riuscì ad intravedere in lontananza Emanuela. Si allontanò da suo marito per raggiungerla, ma quando riuscì a superare la folla, che si era accalcata nella chiesa, Emanuela non c'era più. Ritornò allora vicino alle due bare per continuare a salutare tutti coloro che avevano voluto partecipare con la loro presenza al loro dolore. Alla fine, quando tutti si apprestavano ad uscire insieme ai feretri per l'ultimo viaggio verso il vicino cimitero, Fulvia rivide la figura esile di Emanuela, nascosta dietro una colonna della chiesa. La raggiunse subito, la abbracciò e la baciò sulla guancia. «Grazie», disse Fulvia ad

Emanuela, «grazie per aver permesso dopo tanti anni di riavere almeno dei poveri resti su cui piangere. Grazie a te infatti questa storia è riemersa dal nulla ed abbiamo saputo che fine avevano fatto mia sorella ed il suo fidanzato».

Emanuela rimase muta. Quella vicenda le aveva sconvolto la vita. Aveva distrutto altre vite ed il suo amore con Giacomo.

Salutò Fulvia, alzò solo per un istante lo sguardo verso Giacomo, che si accingeva a sollevare la bara della zia ritrovata e scappò via.

Subito dopo la celebrazione dei defunti che ricorreva proprio in quei giorni il dottor Martina iniziò gli interrogatori degli arrestati presso il carcere di Lecce.

Tutti però si avvalsero della facoltà di non rispondere rendendo in tal modo più difficile il lavoro degli investigatori. Questi nel frattempo avevano esteso le loro indagini ai conti esteri riconducibili agli arrestati, e sul conto cifrato aperto presso la Repubblica di San Marino con il nome in codice Parigi, sul quale gli investigatori avevano puntato la loro attenzione, visto che su quel conto erano state depositate somme considerevoli provenienti da vari conti.

Nel frattempo anche la famiglia Ripa venne trasferita a Torino presso il miniappartamento già occupato dal Giuseppe Ripa e fu così che l'ex comandante fece pervenire per posta al dottor Martina la chiave della cassetta di sicurezza, aperta presso la Banca Milano 2, ed in cui il magistrato trovò il materiale che Ripa aveva promesso.

Vi erano le matrici per la stampa di pezzi da 50.000 lire con alcune banconote di prova; la lista in originale dei nomi che Ripa aveva già fornito al magistrato; le ricevute di versamento delle somme sulla Banca IberFin, con le rispettive firme degli intestatari dei conti che corrispondevano ai nomi della lista; un documento scritto a macchina su un foglio ingiallito dal tempo su cui Nicola Sirino raccontava tutta la storia, facendo nomi e cognomi dei responsabili dei fatti a cui anche lui aveva partecipato.

Tutto materiale di notevole importanza per le indagini e che inchiodava in maniera incontestabile le persone arrestate, soprattutto perché quei fatti avevano avuto il loro riscontro oggettivo nelle indagini effettuate nel frattempo.

Il dottor Martina doveva quindi essere contento di come stavano andando le cose.

Ma, non era così, sia per ciò che nel frattempo era avvenuto al suo capo, sia per una strana sensazione che gli faceva dubitare della correttezza delle sue scoperte.

Da un certo punto in poi tutto si era rilevato troppo facile.

Tutto sembrava già scritto.

Il pensiero non lo faceva più dormire. Era possibile che gli stesse sfuggendo qualcosa? Era possibile che tutti gli elementi stessero quadrando perfettamente come degli incastri perfetti, senza sbavature, senza difficoltà di sorta?

In tutta la vicenda l'unico punto oscuro era il conto Parigi a San Marino, poiché su di esso, seppur fossero transitati denari provenienti dai conti degli arrestati, non vi erano elementi che lo facessero attribuire ad uno di loro o a tutti loro. Né si spiegava il motivo per cui questi avrebbero dovuto trasferire parte dei loro soldi su un solo conto. Chiese quindi ed ottenne mediante una rogatoria internazionale di accedere al conto. Furono verificate tutte le procedure di apertura del conto, le tracce telematiche, interrogati gli impiegati dalla banca addetti alla cura di quel tipo

di conto, ma nulla portava ad una persona fisica che avesse aperto il conto. Il conto risultava aperto da una società offshore con sede in Lussemburgo, che aveva la password di accesso al conto con cui poteva far transitare le somme depositate su altri conti. Nient'altro.

Il dottor Martina dopo quel viaggio a San Marino tornò deluso e i dubbi, le incertezze, le perplessità assolutamente inspiegabili che lo attanagliavano non svanivano.

Né gli arrestati gli furono di alcun aiuto, trincerati come erano dietro il silenzio più totale.

Poi accadde il fatto che si rivelò essere la chiave di volta, il tassello mancante, l'evento che nessuno poteva immaginare e che solo l'intuito di un magistrato attento aveva fiutato, anche se non pienamente.

La mattina del primo dicembre alle ore nove nell'ufficio del magistrato arrivò una telefonata.

Erano i carabinieri di Torino.

Nei pochi secondi necessari perché fosse trasferita la chiamata, nei pensieri del magistrato si affollarono le ipotesi più inquietanti di un tragico accadimento alla famiglia Ripa o al loro



capofamiglia. Si immaginò rapimenti, intimidazioni, ferimenti, uccisioni. Poi sentì la voce del comandante della Legione dei carabinieri di Torino che lo chiamava per informarlo che Fulvio Serra e la sua famiglia da alcuni giorni erano spariti e non si riusciva a trovare alcuna traccia di loro. Da circa una settimana il Serra non si era presentato sul posto di lavoro e la direttrice oggi aveva avvertito i carabinieri di Bardonecchia, i quali avevano subito avvertito il comandante della Legione di Torino, che aveva tempestivamente effettuato una verifica presso l'abitazione del Serra senza rinvenire nessuno. L'anomalia di tutto questo stava però nel fatto che la famiglia sembrava partita, poiché nell'appartamento non vi erano più effetti personali. Sembrava quindi esclusa a prima vista l'ipotesi di un allontanamento forzato. Era molto più probabile un allontanamento volontario.

Il dottor Martina ringraziò il comandante, chiuse il telefono e chiamò immediatamente il capo del pool investigativo che seguiva le indagini, il comandante Barile.

Il militare accorse immediatamente e fu informato dal magistrato dell'accaduto. Gli venne

subito ordinato di contattare la Banca di San Marino presso cui era stato aperto il conto Parigi per verificare se sul conto era stati effettuati movimenti.

L'attesa durò pochi minuti. La Banca comunicò velocemente che in data 29 novembre il conto era stato praticamente svuotato, anche se mantenuto aperto con il deposito di pochi euro, in quanto era stato effettuato un prelievo on line di tutte le somme.

La notizia ebbe l'effetto di un fulmine nella mente del magistrato.

Il conto Parigi non era altro che l'anagramma di Ripa e le iniziali di Giuseppe.

Il titolare del conto era Giuseppe Ripa, oggi Fulvio Serra, il comandante messo sotto la loro protezione.

«Ma come cazzo è successo?!», si lasciò sfuggire il dottor Martina declamando la sua scoperta al comandante Barile. «Ci ha preso per il culo! Aveva programmato tutto. Ecco perché era tutto semplice e perfetto. Ci ha preso per il culo, figlio di puttana. Ma cosa cazzo c'entra lui con tutta la storia? E noi, da coglioni, siamo caduti nella sua tela. Gli abbiamo creduto fino in fondo, gli abbiamo procurato nuove identità e gli abbiamo